

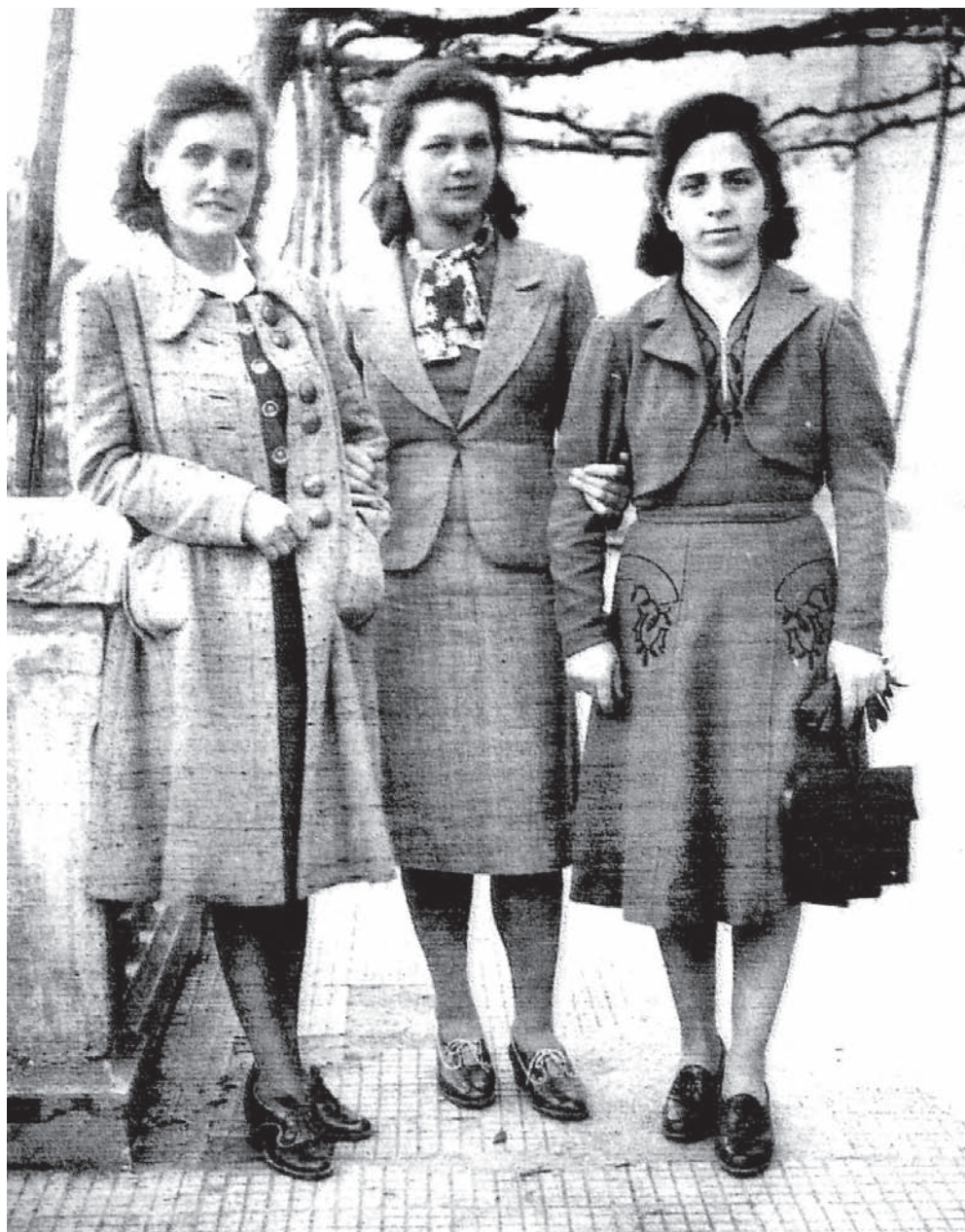


Anno XXIV • n° 93 • Marzo 2011

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Arti Grafiche La Torre srl - Canneto sull'Oglio - MN



Ragazze rivarolesi (primi anni '40) - Da sinistra, Giulia Fertonani, Rosetta Finardi e Assunta Torre.



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

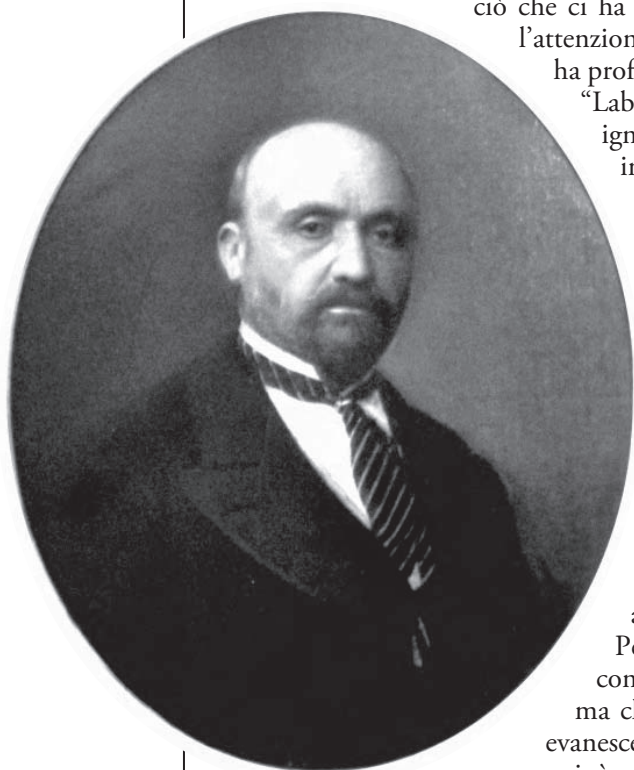
BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
E CORTESIA

UN RISORGIMENTO DI CULTURA

*Mazziniano, valoroso
combattente nelle Cinque
Giornate di Milano,
congiurato di Belfiore,
finanziatore dell'impresa
dei Mille, abile politico per
ventisei anni, la figura di
Giuseppe Finzi rende onore
all'Italia intera*



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIV - N°93

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

Giace sepolto in un altro luogo, lontano da Rivarolo, ma il suo ricordo non ha mai abbandonato il suo borgo natale, e la grande piazza dedicata al suo nome lo dimostra da almeno un secolo. Ma forse soltanto adesso possiamo affermare con convinzione che Giuseppe Finzi appartiene per sempre a tutti i rivarolesi. I casi del destino e della vita hanno condotto nelle nostre contrade il pronipote Ermanno Finzi che ha saldato mirabilmente in sé tutte le sue passate generazioni, e con passione e dedizione egli ha saputo ideare e curare una mostra sul patriota risorgimentale che ha consegnato per sempre alla storia del paese Giuseppe Finzi. Mazziniano, valoroso combattente nelle Cinque Giornate di Milano, congiurato di Belfiore, finanziatore dell'impresa dei Mille, abile politico per ventisei anni, la figura di Giuseppe Finzi rende onore all'Italia intera. La rassegna espositiva organizzata dalla Fondazione Sanguanini è stata senza dubbio uno degli eventi più importanti in questi ultimi mesi, una mostra che è stata completata con un convegno e la pubblicazione della biografia del personaggio, anch'essa realizzata da Ermanno Finzi. Se fino ad oggi il nome di Finzi era solo una targa marmorea sulla piazza, ora sappiamo che dietro il suo appellativo esisteva anche una persona umana che seppe lottare per il suo sogno inestinguibile di libertà. Ma

ciò che ci ha rallegrato particolarmente in margine a questa mostra è stata l'attenzione e la disponibilità che un nuovo gruppo di giovani rivarolesi ha profuso per rendere indimenticabile questa esposizione. Si tratta del "Laboratorio Urbano", un pool di giovani architetti rivarolesi di cui ignoravamo i progetti e che sono stati invece una vera e propria interessantissima rivelazione. Leonardo Mussetola, Gaia Barbieri, Chiara Lodi Rizzini e Paolo Strina costituiscono questo gruppo e ci conforta sapere che finalmente dei giovani rivarolesi sono disposti a prendersi cura del loro paese, affiancando la Fondazione e la Pro Loco nelle loro manifestazioni. Si vocifera spesso che Rivarolo non è un paese per giovani, ma questa associazione ci fa invece balenare uno sguardo di fiducia sull'avvenire, perché crediamo che solo la cultura può far progredire il nostro paese.

Ed a proposito di sorprese culturali, è con viva felicità che accogliamo la decisione della Fondazione Sanguanini di trasformarsi anche in casa editrice, destinando parte del suo patrimonio in un investimento in libri che, seppur forse non darà nell'immediato un risultato tangibile, spalanca alla Fondazione un futuro di assoluta credibilità culturale.

Perché mai come nel libro si identifica la volontà di dare una connotazione materiale alla parola "cultura", da molti evocata ma che ormai assume sempre di più sembianze troppo effimere ed evanescenti. I libri sono i mattoni della crescita culturale, solide basi

su cui è possibile costruire lo sviluppo delle nuove generazioni. Una

Fondazione come la nostra che investe in libri significa una volontà forte di valorizzare al meglio l'intero territorio. Come un Don Chisciotte contro i mulini a vento dell'indifferenza, la Fondazione si è lanciata in questa avventura ardua e ambiziosa, forse non priva di delusioni, ma mai nessuno prima d'ora ha scelto di portare la cultura e la storia del nostro territorio ad un così elevato indice di grandezza.

Se le realtà industriali ed economiche di Rivarolo, in uno spirito di nuovo e moderno mecenatismo, affiancheranno questa decisione della Fondazione, aiutandola nel suo proponimento, potremo veramente creare una nuova realtà culturale nella nostra terra, un Risorgimento delle idee destinato ad irradiarsi ben oltre il nostro paese.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

UNA IMPORTANTE DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL MAESTRO RIVAROLESE

IL CARTEGGIO DEL MAESTRO CESARE ROSSI CON
IL TEATRO COMUNALE DI CARPI (2^a PARTE)

Continua su questo numero il carteggio tra il Maestro Cesare Rossi e il Teatro Comunale di Carpi raccolto dallo storico e ricercatore rivarolese Renato Mazza. L'articolo sarà completato nel prossimo numero della rivista.

doc. 6 - **Telegramma**, Uff. Telegrafico Centrale di Milano

Rimesso al fattorino x Soffietto

Ricevuto 14/7/1905 ore 23:15 Provenienza: Trento, presentato 10:15 (*Venerdì*)

Arrivo Sabato ore 14 Rossi

doc. 7 - **Telegramma**, Ferrovie dello Stato, Stazione di Carpi (*x Prandi*)

Ricevuto 14/7/1905 dall'Uff. Modena, Proven.: Milano, presentato 18:55, (*Venerdì*)

Prandi Carpi Tutto calcolato decisione Nadeya

Telegrafare autore attendolo domattina opportuni accordi Milani (*impresario*)

doc. 8 - **Telegramma**, Uff. Telegrafico Centrale di Milano Rimesso al fatt. ore 9 x Soffietto

Ricevuto 15/7/1905 ore 8:45 Provenienza: Trento, presentato 7:40 (*Sabato*)

Perduta corsa concludete affare colla direzione benessere

verò lunedì mattina occorrendo telegrafate Rossi

doc. 9 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico Centrale di Milano (*x Soffietto*)

Ricevuto 15/7/1905 ore 13:15 Provenienza: Trento, presentato 11:25 (*Sabato*)

Arrivo domattina ore 6 Rossi

doc. 10 - **Lettera datata: Milano li 15/7/1905** (*Sabato*)

(*su carta intestata*) "Il Soffietto", Giornale teatrale con annessa Agenzia lirica, via S. Pietro all'Orto, 18 Milano

Sig. Dott. Luigi Prandi, Carpi

Qui unisco le pezze giustificative, abbiamo formato la compagnia e stiamo definendo però non possiamo più muoverci se non c'intendiamo col Direttore e con l'Autore a scanso di possibili dispiaceri. Credo entro domani sera d'avere il benessere.

(*si allegano*) tre telegrammi

Grazie saluti

Borboni

doc. 11 - **Telegramma**, Ferrovie dello Stato, Stazione di Carpi (*x Prandi*)

Ricevuto 15/7/1905 dall'Uff. Modena Provenienza: Milano, presentato 20:20 (*Sabato*)

Prandi Carpi Stiamo lavorando velocemente segue lettera con documenti

facilmente domani peverrà autore (*Rossi*) impresario (*Milani*). Borboni

doc. 12 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico di Carpi Rimesso al fattorino 16:20 x Milani Teatro

Ricevuto 16/7/1905 ore 16 Provenienza: Milano, presentato 11:30 (*Domenica*)

Accordatomi maestro Rossi

credo puoi firmare sicurezza buon'esito torna subito.

Borboni



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
Vendita vino sfuso
e in bottiglia

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it

Mostra Nazionale Vini
Pramaggiore
Medaglia d'oro
2010

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 - Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

doc. 13 - **Lettera d'impegno datata:** **Carpi 16 Luglio 1905** (*Domenica*)

All'Eg. Sig. Dott. Prandi Presidente Direzione Teatro

Le dichiaro colla presente di assumere l'appalto di questo teatro Comunale per la pross(ima) vent(ura) stagione di Agosto-7(settem)bre sull'opera Nadeya del M(aes)tro C(esare) Rossi di Mantova, qualora la Spettabile Direzione del Teatro mi accordi, che la ripartizione della sovvenzione di £ 6.000, venga ripartita nel modo seguente; e cioè che aggiunte a queste vengano le mille di deposito dell'impresa che sommano così £ 7.000 ripartendo queste, £ 3.000 all'arrivo dell'impresario colla comp(agnia) al' Canto, £ 2.000 dopo la quinta o sesta rappresentazione, e lire 2.000 terminate le 17 (!!!) rappresentazioni come d'obbligo.

A questa condizione mi obbligo di rappresentare Nadeya con un complesso di ottimissimi artisti e messa in scena relativa.

Con stima mi professo Devotis(simo)

Giulio Milani (*Impresario*)

doc. 14 - **Lettera di ricevuta datata:** **Carpi 16 Luglio 1905** (*Domenica*)

Dal Sign. Giulio Milani Impresario di Milano riceviamo £ 1.000 mille deposito cauzione presente Teatro Carpi spettacolo Nadeya del M(aestr)o Rossi alle condizioni di stile e come da sua lettera 16 corr(en)te da regolarsi con formale scritto su autorizzazione della Giunta. In fede

(*Seguono data e firma sopra due Marche da Bollo da Centesimi Cinque l'una*)

Carpi 16 Luglio 905

Dr. Prandi L(uigi)

Giulio Zanini (?)

Ferrari Dr. Cesare Seg(retari)o (*firma a lato*)

doc. 15 - **Telegramma**, Uff. Telegrafico di Carpi Rimesso al fattorino x Prandi Teatro

Ricevuto 17/7/1905 Provenienza: Milano, presentato 12:20 (*Lunedì*)

Arrivo oggi 19:30 prego attendermi stazione ossequi Maestro Rossi

doc. 16 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico di Carpi Rimesso al fattorino x Prandi

Ricevuto 17/7/1905 Provenienza: Milano, presentato 13:35 (*Lunedì*)

Telegramma domandava consiglio non scioglimento intendo quindi mantenere impegno appianate difficoltà maestro Rossi partito costi portando musica. Milani

doc. 17 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico di Carpi Rimesso al fattorino x Prandi

Ricevuto 17/7/1905 Provenienza: Milano, presentato 13:50 (*Lunedì*)

Telegramma Borboni mistificazione

autore giunse sprovvisto musica nulla accordatosi

demoralizzato telegrafatemi vostra deliberazione. Milani

doc. 18 - **Cartolina Postale Urgentissima datata:** **Milano 18 Luglio 905**

(*indirizzata*) All'Egregio Sig. Dott. L(uigi) Prandi, Presidente Direzione Teatrale, Carpi

Sig. Dott. Prandi. Sono convinto di essermi comportato molto correttamente nella trattazione di questo mal'augurato affare, al punto di non meritare per compenso, angosce infinite ed immeritate. La prego quindi essere tanto gentile di volermi rispondere telegraficamente ed analogamente al mio telegramma del 17 corr(ente) ore 14 a Lei speditole, perché la reputo gentil'uomo perfetto e che perciò Ella ammetterà che merito risposta.

In attesa quindi la saluto sentitamente.

A Lei Devotiss(imo) Giulio Milani (*impresario*) via Sant'Antonio 4

doc. 19 - **Lettera datata:** **Milano li 18/7/905**

(*su carta intestata*) L'Italia Lirica, "Il Soffietto" (*Giornale teatrale con annessa Agenzia lirica*)

Direzione - via S. Pietro all'Orto, 18 Milano

Espresso Sig. L(uigi) Dott. Prandi, Teatro Carpi

Resto meravigliato della mancanza di notizie del colloquio avuto col M(aestr)o Rossi Cesare, la prego quindi di confermarmi telegraficamente che l'equivoco fu chiarito mantenendosi così fermo il compromesso già stipulato onde poter proseguire alla definitiva scritturazione della compagnia di canto. Saluti Borboni

doc. 20 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico di Carpi Rimesso al fattorino x Prandi

Ricevuto 18/7/1905 Provenienza: Milano, presentato 12:10 (*Martedì*)

Pregoti telegrafarmi se autore ripartito dovendo telegrafargli per parti apertisti (?). Borboni

doc. 21 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico di Carpi (*x Prandi*)

Ricevuto 19/7/1905 Provenienza: Milano, presentato 9:45 (*Mercoledì*)

Urgemi conoscere decisione presa con Rossi dovendo scritturare definire artisti. Borboni

doc. 22 - **Telegramma**, Ufficio Telegrafico di Carpi Rimesso al fattorino x Prandi

Ricevuto 19/7/1905 Provenienza: Milano, presentato 16:10 (*Mercoledì*)

Comunicaì Milani (*impresario di Milano*) vostro edificante telegramma

quella che voi chiamate correttezza io la definisco ben diversamente

e chiamerò lettori mio giornale (*Il Soffietto*) a giudicare. Borboni

doc. 23 - **Annotazioni per telegramma da inviare (Carpi)** 19-7-05

(da indirizzare a) Soffietto Milano

Maestro ripartito con partitura convinto correttezza decisione Direzione.

Sciolto impegni conseguenza telegramma Milani. (posto dopo) Ferrari Direzione Teatrale

(sul retro, da indirizzare a) Pareschi Soffietto Milano

Causa mancata sua presenza Direzione costretta troncare trattative (posto dopo) Ferrari (Segretario della Direzione Teatrale) Prandi

doc. 24 - **Telegramma**, Uff. Telegrafico Centrale di Milano x Direzione Teatro

Ricevuto il 20/7/1905 - Dotti Provenienza: Trento, presentato 16:30 (Giovedì)

Domando decisione promessavi favorevole telegrafica tranquillare Milani Rossi

doc. 25 - **Lettera** datata: Trento 20 Luglio 905

Preg(iatissi)mo Sign. Dr. Prandi (*presidente del Teatro di Carpi*)

Il Sign. Borboni (*del'Agenzia lirica "Il Soffietto"*) di Milano mi manda in questo momento una sua raccomandata nella quale vi si legge tutto il dolore pel fatto in corso. Io spero che Codesta On(orevo)le direzione teatrale manterrà il contratto col Sig. Milani impresario già stipulato e con versamento di £ 1.000 per la cauzione.

La gentilezza trovata in tutta la direzione quando domenica sera ebbi l'onore di presentarmi, e la gentile promessa che avrebbe finito per accomodarsi ancora col Sig. Milani (*impresario di Milano*), che in fondo nel suo telegramma non disdiceva affatto il suo contratto, ma chiedeva consiglio, io resto fermo nella credenza che codesta direzione non mancherà punto ai suoi impegni.

In attesa per tranquillità del Sign. Milani e di me, e fiducioso (di risposta favorevole – *aggiunto sotto*) rassegnò grazie, e coi più distinti saluti a Lei Egregio Sign. Dottore, e a tutti i Signori componenti la direzione mi rassegno

D(evotissi)mo M(aestr)o C(esare) Rossi

Evidentemente le cose andarono in altro modo poiché, quell'anno 1905, Nadeya non fu rappresentata al Teatro Comunale di Carpi.

A cura di Renato Mazza

(Continua sul prossimo numero)

La pubblicazione delle immagini dei documenti è stata gentilmente concessa dall'Archivio storico comunale di Carpi con aut n° 59602 del 17/12/2010.

LA VITA RICORDATA IN UN IMPORTANTE CONVEGNO

LA FIGURA DI GIUSEPPE FINZI, PATRIOTA RIVAROLESE

*Giuseppe Finzi ebbe
un ruolo importante
nell'Unità d'Italia,
iscrivendosi alla
Giovine Italia di
Mazzini, partecipando
alle cinque giornate di
Milano, diventando
poi commissario
provvisorio del governo
nel mantovano dopo
le prime due guerre
d'indipendenza*



Giuseppe Finzi, protagonista delle vicende del Risorgimento italiano, è stato celebrato sabato 19 febbraio a Rivarolo Mantovano, suo paese natale, con un grande convegno ed una mostra di suoi cimeli che è rimasta aperta al pubblico dal 19 febbraio al 27 marzo. Inserita nell'ambito dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia la manifestazione "Per amor di Patria – Fatti e figure del Risorgimento mantovano" è stata organizzata dalla Fondazione Sanguanini e dal Comune di Rivarolo ed è stata curata dal professor Ermanno Finzi, discendente della famiglia e che attualmente vive a Rivarolo.

Giuseppe Finzi ebbe un ruolo importante nell'Unità d'Italia, iscrivendosi alla Giovine Italia di Mazzini, partecipando alle cinque giornate di Milano, diventando poi commissario provvisorio del governo nel mantovano dopo le prime

due guerre d'indipendenza; partecipò in seguito ai moti dei Martiri di Belfiore, finanziò la spedizione dei Mille di Garibaldi e diventò deputato e senatore nel Parlamento italiano fino a poco prima della sua morte.

Giuseppe Finzi nacque il 27 febbraio 1816 a Rivarolo Fuori (ora Rivarolo Mantovano) e la sua famiglia, composta da ricchissimi possidenti terrieri, apparteneva alla grande e prospera comunità ebraica del paese. Dopo i primi anni trascorsi negli studi presso la sinagoga locale, ancora perfettamente integra tuttora, completò la sua formazione a Viadana e già giovanissimo si iscrisse alla Giovine Italia di Mazzini. Frequentò l'Università di Padova da dove venne presto espulso per le sue idee rivoluzionarie. Da allora si trasferisce e vive a Milano dove entra in contatto con molti patrioti ed intellettuali milanesi, tra cui Cattaneo, Casati, Borromeo, Lazzati. Nel 1848 è in prima fila durante le famose Cinque Giornate, che costrinsero gli austriaci ad abbandonare la città. Quando venne costituito il Governo Provvisorio milanese si insediò a Bozzolo per amministrare i nuovi territori liberati. In quel periodo fondò i giornali "L'eco del Po" e "Il giornale della provincia di Mantova". Col ritorno degli austriaci, nel 1849 Finzi si rifugia in Svizzera intessendo una lunga amicizia col federalista Carlo Cattaneo. Dopo il suo ritorno in Italia si ritira nei suoi possedimenti a Canicossa di Marcaria, dove ancor oggi è possibile ammirare la sua bellissima villa. La sua determinazione nel perseguire gli ideali mazziniani però non si placa, e grazie all'amicizia con don Tazzoli entrerà a far parte della carboneria mantovana, in gran parte composta da religiosi, che verrà poi sgominata dagli austriaci passando alla storia come la Congiura dei Martiri di Belfiore.

A differenza di molti suoi compagni, Finzi non sarà impiccato e questo grazie ad un cavillo giuridico del sistema legislativo asburgico, che condannava a morte solo i rei confessi. Però venne condannato a sedici anni di carcere duro nelle fortezze boeme di Josefstadt e Theresianstadt. Ma dopo tre anni passati in catene nelle carceri mitteleuropee, la grande amnistia del 1856 lo riportò all'insperata libertà e poté tornare in seno alla sua famiglia. A quei tempi Finzi era vedovo ma con due figli: Enrico e Romilda. Dopo la seconda Guerra d'Indipendenza del 1859 diventa Commissario Straordinario per i territori liberati, in pratica buona parte della provincia mantovana all'infuori della città di Mantova che verrà liberata solo nel 1866. Si insedia a Canneto sull'Oglio e per più di un anno riesce a riorganizzare, sia sotto il profilo economico che fiscale, tutti i paesi sotto la sua giurisdizione. Amico di Cavour, appoggia la sua intenzione di liberare l'intera penisola e finanzia la spedizione dei Mille di Garibaldi, con fondi propri e con quelli raccolti con Besana nell'ambito del comitato del "Fondo per un milione di fucili". Dopo l'Unità d'Italia, Giuseppe Finzi si candida e viene eletto nel collegio di Viadana e siede nel 1861 nei banchi del primo Parlamento italiano. Istituisce a Rivarolo una Società di Mutuo Soccorso tra i lavoratori e dona la sinagoga come sede dell'associazione, dandone la presidenza onoraria a Giuseppe Garibaldi, che l'accetterà con una lettera le cui parole sono tuttora incise sulla parete del tempio. Dopo le sue simpatie mazziniane arriva la sua svolta politica che lo farà aderire alla Destra Storica, una posizione monarchica e moderata vicina a Cavour. Fu eletto deputato per venticinque anni. Si ritira a vita privata nel 1885, alla vigilia della sua morte avvenuta a Canicossa nel 1886. Riposa nel cimitero di Canicossa di Marcaria. A Giuseppe Finzi sono dedicate le piazze di Rivarolo Mantovano e di Canicossa.

Nel giorno dell'inaugurazione della mostra, nei locali della Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo si è tenuto un importante convegno. Alcuni studiosi hanno proposto degli originali studi sulla figura dell'illustre rivarolese. Un folto ed attento pubblico ha ascoltato con vivo interesse le relazioni di Stefano Benetti (Musei Civici di Mantova) "Giuseppe Finzi nella ritrattistica del Museo del Risorgimento di Mantova"; Franca Maestrini (Archivio di Stato di Mantova) "I carteggi del Commissario Straordinario (1859) e del Fondo per il Milione di Fucili (1860)"; Ludovico Bettoni (storico) "I problemi del Mantovano diviso (1860 - '66)"; Maurizio Bertolotti (Istituto mantovano di Storia Contemporanea) "Dalla repubblica alla monarchia. La metamorfosi politica di Giuseppe Finzi". Al termine del convegno, è stata presentata la monografia su Giuseppe Finzi scritta da Ermanno Finzi, curatore della manifestazione, edita dalla Fondazione Sanguanini.

ROBERTO FERTONANI

COME UNA VERGA DI FERRO: LA VITA DI GIUSEPPE FINZI

*Giuseppe Finzi ebbe
un ruolo importante
nell'Unità d'Italia,
iscrivendosi alla
Giovine Italia di
Mazzini, partecipando
alle cinque giornate di
Milano, diventando
poi commissario
provvisorio del governo
nel mantovano dopo
le prime due guerre
d'indipendenza*

Nell'occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, oltre alla mostra e al convegno dedicati alla figura del patriota risorgimentale Giuseppe Finzi, la Fondazione Sanguanini Editore ha dato anche alle stampe la biografia dell'illustre rivarolese scritta da Ermanno Finzi ed intitolata: "Sicut Virga Ferrea – Giuseppe Finzi: biografia di un protagonista del Risorgimento."

Il volume racconta per la prima volta (dopo l'esile libretto stampato negli anni Sessanta dall'allora parroco di Rivarolo don Palmiro Ghidetti che consisteva in poche paginette informative) l'esistenza ricca e avventurosa di Giuseppe Finzi, che seppe ritagliarsi uno spazio importante negli avvenimenti che portarono all'unificazione della nostra Nazione.

Ermanno Finzi, docente all'Università di Padova, discendente dal patriota, ne-

gli ultimi tempi dimora stabilmente a Rivarolo, paese mitico per la sua famiglia che da sempre aveva coltivato il ricordo di Giuseppe Finzi come uno dei fondamenti storici e leggendari della loro stirpe.

Nessuno meglio di lui, dunque, poteva mettersi sulle tracce dell'avo e tracciarne un convincente ritratto biografico. In effetti il libro ci pare pienamente riuscito, ricco di aneddoti e di documenti, notizie particolareggiate e finora sconosciute. Il latinismo del titolo, da tradursi "come una verga di ferro", si deve alla biografia di Cletto Arrighi che così lo definì nella sua biografia dei parlamentari italiani del 1864. In effetti, Giuseppe Finzi fu un uomo che non si piegò mai davanti a nulla, né agli ordini costituiti, né alla prigione, né al destino. E nemmeno, forse, all'antico retaggio ebraico che mai ne condizionò l'esistenza. A differenza del fratello Moisé, che volle invece essere seppellito nel cimitero ebraico di Rivarolo e di cui si conserva ancora un bellissimo cippo funebre.

Nel suo libro, Ermanno Finzi ripercorre la vita del suo avo dall'infanzia all'iscrizione alla Giovine Italia di Mazzini, alla congiura di Belfiore e gli anni trascorsi in carcere nelle segrete boeme, ed alle guerre d'indipendenza, dai primi incarichi politici fino all'impresa di rifornire a Garibaldi le armi e le navi per portare a termine con successo la spedizione dei Mille.

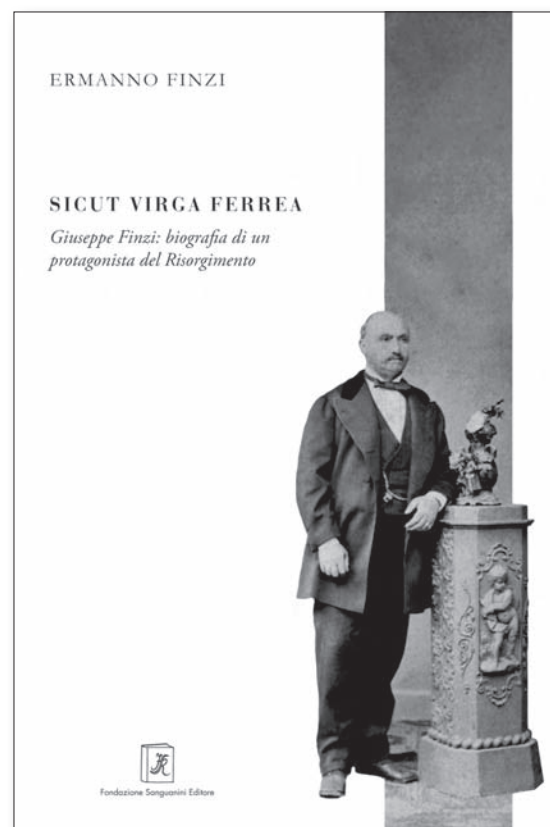
Grazie all'instancabile lavoro di ricerca delle fonti e dei materiali per comporre questo affresco storico, Ermanno è riuscito a ricostruire anche gli ultimi giorni di Giuseppe tramite le stampe dei microfilm dei giornali dell'epoca, fornendo così una mole di notizie impor-

tanti ed inedite sui funerali del patriota. Il volume è arricchito anche da pregevoli illustrazioni d'epoca, foto e ritratti di Giuseppe Finzi. Anche la polemica col Castellazzo offre numerosi nuovi spunti per future ricerche storiche.

Giuseppe Finzi fu eletto per dieci legislature come membro del Parlamento italiano, per un totale di ventisei anni di politica attiva. Nel 1886 fu eletto senatore, ma diede le dimissioni poco prima della sua morte. La figura di Giuseppe Finzi, oggi, è forse nota solo ad un ristretto cerchio di studiosi che conducono le loro ricerche sul Risorgimento mantovano e sulle congiure cittadine che portarono ai tragici fatti di Belfiore. Dare un più nitido contorno all'esistenza del Finzi è dunque far uscire un personaggio dall'ombra, restituirlo al grande ruolo che ha avuto nelle vicende storiche della nostra Patria. Pochi sanno che fu lo stesso Finzi a voler direttore della Gazzetta di Mantova Alessandro Luzio, che fu uno dei primi storici dei Martiri di Belfiore.

Con questo importante contributo di Ermanno Finzi, pensiamo che il nostro concittadino Giuseppe, a cui è dedicata la piazza di Rivarolo, sia da oggi meno oscuro a quanti ignoravano le sue vicende, e che il suo ricordo rimanga per sempre un patrimonio della nostra comunità.

R.F.



TUTTO IL MONDO È PAESE, OGNI PAESE È UN MONDO

*Le figure che popolano
l'immaginario di
Roberto Fertonani
sono assai realistiche e
in grado di veicolare
ciascuna almeno
una scheggia delle
sfuggenti verità che
pertengono all'uomo e
al mondo*

Si sa che in ogni opera letteraria sono nascosti, dispersi, disseminati pochi o tanti frammenti autobiografici. Non solo: se si escludono i racconti costretti entro un preciso genere (che preferiscono il remoto e perciò l'esotico), anche per i luoghi sussiste, accanto al diritto alla riconoscibilità, la prerogativa di farsi crocevia di storie in un certo senso già accadute. Come dire che esiste pure un'autobiografia topologica. Non importa quanto piccolo, quanto ignoto ai più sia un contesto ambientale: quel che conta è che manifesti la memoria individuale del narratore ovvero quella collettiva della comunità che vien fatta

partecipe della narrazione.

È il caso del breve romanzo "La Madonnina della Pieve", esordio di Roberto Fertonani, fin qui noto come fondatore e direttore della rivista locale di varia cultura rivarolese "La Lanterna". Anche se non si può certo affermare che sia la sua prima prova narrativa: molti sono i racconti da lui scritti e poi finiti in un cassetto oppure dispersi o distrutti. Si tratta allora del primo che viene pubblicato, a cura della Fondazione Sanguanini Rivarolo, che così inaugura la propria attività editoriale nel campo della narrativa.

Inevitabile allora che lo sfondo sia costituito dal borgo di Rivarolo Mantovano - lo sfondo fisico ma anche mentale, il paesaggio naturale e architettonico come pure i caratteri degli individui se non anche delle cose, l'onomastica propria o pseudonima (a partire dal titolo). Vi si svolge una vicenda che si impregna quasi subito di religiosità e superstizione, fino a raggiungere punte di misticismo. Con una scrittura piana e scorrevole, scevra di letterarietà

fine a se stessa, l'autore plasma una sapida galleria di personaggi che prendono vita proprio dall'habitat prescelto, e che altrove probabilmente perderebbero il respiro. La trama possiede inoltre risvolti quasi polizieschi - non nel senso della pura detection, bensì del gusto per l'agnizione e la scoperta dei molti strati che spesso compongono l'umanità, al modo cioè di un Simenon -, una trama che riserva alcune sorprese e molti momenti di commozione. Preziosa è pure l'alternanza fra passaggi dialogici e descrizioni liriche, così che lo svolgimento narrativo conosce indugi che consentono il pathos ovvero la vivacità drammaturgica, elementi indispensabili per attirare il lettore dentro la sfera finzionale senza che la finzione sia percepita come tale.

Un'ulteriore considerazione: forse "La Madonnina della Pieve" si può considerare un'opera minore, non però minima. Minore perché relativa a un ambito ristretto, delimitato dall'orizzonte folclorico e aneddotico di un paese dalle modeste dimensioni; tutt'altro che minima se si considera la sua capacità di scandagliare l'animo umano, che non muta granché col mutare delle latitudini. Le figure che popolano l'immaginario di Roberto Fertonani sono cioè assai realistiche e in grado di veicolare ciascuna almeno una scheggia delle sfuggenti verità che pertengono all'uomo e al mondo. La saggia badante moldava e l'amico intrallazzatore, il forestiero truffaldino e la missionaria ispirata, nonché ovviamente il protagonista perdigiorno eppure destinatario di un dono soprannaturale - tutti restano infissi nella memoria anche a lettura ultimata. E come sempre, se il libro chiuso continua a parlare, significa che ha saputo toccare le giuste corde.

CLAUDIO FRACCARI
(da "La Voce di Mantova" del 1° Marzo 2011)

Destinazione del 5 per mille dell'Irpef

Anche la nostra Fondazione può essere destinataria del 5 per mille!

Come fare a destinare questo 5 per mille?

Basta firmare l'apposita casella della "Scheda per la destinazione del 5 per mille dell'IRPEF" inserita nel CUD o nel 730 o nell'Unico, riportando sotto la propria firma il codice fiscale della Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus che è il seguente:

94000040207

A tutti voi un sentito Grazie per il sostegno!

Il Consiglio della Fondazione Sanguanini
Rivarolo Onlus

UN APOLOGO RELIGIOSO A RIVAROLO MANTOVANO

*Il racconto di
Fertonani riproduce
il vuoto di valori
fondamentali che
scompaginavano, pur
con dei limiti, la
società rurale*

"La Madonnina della Pieve" di Roberto Fertonani, da poco edito dalla Fondazione Sanguanini Editore, con una bella copertina di Federico Maggioni, ha la trama di un giallo in un ambito religioso-devozionale come in un gothic romance ottocentesco inglese.

Sintassi e lessico sono volutamente dialettali, i personaggi "montati" con una specie di "copia e incolla" da cronache provinciali, per garantire un

"volare basso" nei toni densi e grassi.

Non è il *pastiche* linguistico di Carlo Emilio Gadda di "Quer pasticciaccio brutto di via Merulana", ma ne ha un vago sentore entro la cornice di Rivarolo Mantovano, delizioso e prestigioso centro gonzaghesco di un ramo cadetto.

Personaggio principale Erminio Bianchi, nullafacente, vive l'insulsaggine della sua quotidianità con la madre Elvezia inferma (rottura del femore), con Olga badante moldava di corporatura barocca.

Vicino alla cappella, dove prima era la Rivarolo originaria antecedente a Vespasiano Gonzaga, Erminio ha una visione: una misteriosa signora in bianco gli "parla all'anima" e gli dà la consegna di portare agli altri il suo nome; di notte sua madre lo sveglia dicendogli. "Io cammino"; il medico "non

ha mai visto nulla di smile"; corre la voce del "miracolo"; l'amico di bar Luigi Erba, un poveraccio col vezzo di "voler vivere da ricco", gli suggerisce di "far soldi con la Madonna"; ne parla con Rocco Cremona mercante, che subito immagina mandrie di turisti del sacro da sfruttare servendoli sul piano logistico e commerciale; il gioco riesce: Erminio di giorno in ginocchio alla cappella accoglie pellegrini d'ogni dove

e rilascia interviste, mentre Rocco e Luigi assicurano il parcheggio, banchetti e servizi; tutti e tre incassano bene così Erminio viaggia in Mercedes; Elvezia e Olga rinnovano il guardaroba.

Dopo un po' il mercato s'affloscia, urge inventare un altro "miracolo"; Rocco Cremona ingaggia Orazio Bevilacqua da Colorno, che arriva alla cappella fingendosi zoppo; al momento opportuno, esplode il "miracolo": il mercato si ravviva, gli incassi tornano a fiorire come l'amore tra Orazio e l'attempata Lucia Cardini, bottegaia con un sostanzioso gruzzolo: il pretesto dell'amore.

Ma Orazio, famelico di soldi, ricatta gli altri tre "soci": ne vuole sempre di più, altrimenti sarà la rovina con la scoperta del miracolo truccato. Durante alterco notturno vicino alla cappella, dopo che erano spuntati un coltello ed una pistola, Orazio nella colluttazione cade verso Erminio ferendosi mortalmente al ventre. I tre vengono arrestati, processati, condannati. Dopo tre anni, Erminio torna in paese, vi incontra suor Giovanna dal "volto bellissimo", che voleva erigere una grande chiesa alla Madonna; Erminio è cambiato; ha superato il suo passato; insieme con la suora andrà a "portare ad altri il nome della Madonna".

Che il romanzo riveli sempre l'animo dello scrittore, aspetti vissuti e fantasmi dell'autore non c'era bisogno che lo scrivesse Hermann Broch. Il racconto di Fertonani riproduce il vuoto di valori fondamentali che scompaginavano, pur con dei limiti, la società rurale; quei valori e la "pietas" cristiana sono spariti raggiunto il "miracolo economico", che ha alimentato viepiù il "silenzio di Dio", gli idoli che hanno profanato e banalizzato il sacro, riducendolo ad imbroglio o suggestione.

Questa è la denuncia di Fertonani, che sa benissimo come "i veri miracoli avvengono ogni giorno". Per questo motivo, volutamente, Rivarolo non può assurgere a "personaggio" come scrigno di arte, storia e santità (come per esempio la Roma negli "Egoisti" di Bonaventura Tecchi), ma in una riga, nella descrizione dei campi attorno alla cappellina, Fertonani assicura una visione di alta poesia:

"Nulla di più incantevole della campagna, quando la terra riposa".

GIOVANNI BORSELLA

(da "La Cronaca di Cremona" del 20 Febbraio 2011)



È STATO UN PROFONDO STUDIOSO DEL MONDO EBRAICO

LA SCOMPARSA DEL RIVAROLESE MONSIGNOR LUIGI BALLARINI

Don Ballarini era nato il 5 agosto 1927, ottavo ed ultimo figlio di Angelo, persona capace nel suo lavoro e molto attiva nella vita sociale e politica di Rivarolo

Profondo studioso dei rapporti con il mondo ebraico, appartenente ad una famiglia assai conosciuta, è scomparso lo scorso 1° gennaio, nella casa dei suoi avi in via Mazzini, monsignor Luigi Ballarini, uno dei rivarolesi più illustri degli ultimi decenni.

Da tempo sofferente era rimasto però sempre molto attivo negli studi e nelle riflessioni, ed era per i rivarolesi un appuntamento fisso nella messa vespertina domenicale.

Dopo una ricaduta della malattia, negli ultimi mesi le sue condizioni si erano aggravate, ma fino alla fine di novembre aveva sempre celebrato l'ultima messa della domenica. In quest'ultimo periodo gli sono stati vicini spesso, nella sua casa, i sacerdoti della parrocchia e perfino il vescovo di Cremona Dante Lafranconi. A fine maggio aveva celebrato solennemente in parrocchia il sessantesimo di sacerdozio col direttore del seminario don Trevisi, il parroco di Rivarolo don Carrai e il vicario don Marco Anselmi e con la partecipazione di diversi componenti della sua numerosa famiglia. In quella occasione aveva tratteggiato la figura del prete, quasi a riconfermare le sue scelte di vita maturate in una famiglia molto religiosa.

Don Ballarini era nato il 5 agosto 1927, ottavo ed ultimo figlio di Angelo, persona capace nel suo lavoro e mol-

to attiva nella vita sociale e politica di Rivarolo, considerato il vero fondatore dell'industria Ballarini, leader nel settore del pentolame. Fu anche a lungo fabbro e, nel secondo dopoguerra, vicesindaco.

Dopo la consacrazione avvenuta nel 1950, don Luigi Ballarini fu per alcuni mesi vicario nella parrocchia di San Michele Vetere a Cremona. Acquisì quindi a Roma la laurea in Teologia e licenza in Sacra Scrittura, che insegnò al seminario dal 1955 al 1997.

Fu in seguito assistente diocesano delle ACLI, del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, dell'Unione Cattolica Italiana

degli Insegnanti Medi. Momento caratteristico dei suoi studi è stato l'approfondimento dei legami tra cristianesimo ed ebraismo, sui quali ha partecipato a diversi dibattiti e pubblicato numerosi libri, tra cui il suo più famoso "Gesù, nostro fratello ebreo".

Fu il primo a tradurre in italiano il dizionario biblico

di Xavier Léon Dufour, nell'edizione Marietti del 1958. Soggiornò per oltre centosessanta volte in Terra Santa, un luogo che amava molto, al punto che aveva confidato ai più intimi che il suo più grande desiderio era di morire nella terra di Cristo.

Monsignor Ballarini è sempre stato legato molto alla famiglia ed al suo paese natale. A sua sorella Teresina, l'insostituibile animatrice dell'Azione Cattolica rivarolese, oltre ai suoi fratelli tra cui Sandro, a lungo presidente della Cassa Rurale. Il sacerdote lascia la sorella Elvira ed Emilio, presidente dell'industria Ballarini Spa, le cui origini risalgono al 1889, fondata dal nonno Paolo Ballarini. È stato tumulato nel cimitero di Rivarolo accanto ai genitori.

Le solenni esequie sono state celebrate dal vescovo di Cremona Dante Lafranconi e sul presbiterio erano presenti cinquanta sacerdoti, e tra di essi anche il rettore del Seminario don Enrico Trevisi, un gesto delicato per esprimere la riconoscenza di intere generazioni di sacerdoti che hanno imparato ad amare la Sacra Scrittura grazie a Monsignor Ballarini.

A fianco del vescovo don Lafranconi, oltre al parroco di Rivarolo don Carrai, era presente Monsignor Carmelo Scampa, vescovo cremonese in Brasile. Nell'omelia Monsignor Lafranconi ha parlato della passione di don Ballarini per lo studio e la meditazione della Scrittura, un importante insegnamento per tutti i sacerdoti.

"Per un prete - ha detto don Lafranconi -, è indispensabile restare con il Signore. Per quanto possano essere impegnativi i compiti del ministero, per quanto possano essere pressanti le richieste dei fedeli, il primo compito di ogni sacerdote è di meditare con la preghiera assieme a Gesù. Non si finisce mai di conoscere Gesù Cristo, la sua parola, il suo mistero, interiorizzare la sua grazia."

Vicino al feretro, in un vassoio, erano stati deposti alcuni libri scritti da don Luigi Ballarini.

Fra i titoli più significativi della sua produzione ricordiamo: "Il Cristiano e il proprio tempo", "Israele, fratello mio, chi sei?", "Introduzione all'ebraismo ieri e oggi", "Gesù, nostro fratello ebreo", "Paolo e il dialogo Chiesa-Israele", "La novità della morale cristiana", "Chiesa - Israele, un dialogo da costruire", "In Terra Santa - Pellegrini del 2000".

La comunità di Rivarolo, tramite la parrocchia, ha voluto ricordarlo con questa bellissima dedica:

"Ha fatto ritorno alla casa di Dio Monsignor Luigi Ballarini. Ha accompagnato per 42 anni la parola di Dio nascosta nella Bibbia. Il Verbo incarnato lo accolga tra le sue braccia. La Parrocchia che lo ha generato alla fede lo affida alla preghiera di tutti ed esprime solidarietà cristiana ai famigliari per la perdita del sacerdote che ci ha sempre onorato. Il primo di gennaio 2011 si è addormentato nel Signore per ricevere il premio dei Giusti da Cristo Buon Pastore."

ATTILIO PEDRETTI



SOSTIENI LA PRO LOCO, SOSTIENI RIVAROLO!

Elezione nuovo Consiglio Direttivo e Cariche Sociali della Pro Loco di Rivarolo

Si informa che, a seguito dell'Assemblea dei Soci riunitasi il 12/11/2010 e del successivo Consiglio di Amministrazione del 17/11/2010, è stato eletto il direttivo che guiderà l'associazione per il prossimo triennio. Il nuovo Consiglio di Amministrazione della Pro Loco di Rivarolo Mantovano risulta così composto:

• Antonietti Fabio	Presidente
• Vescovi Cesare	Vicepresidente
• Penci Gianluigi	Consigliere
• Bottoli Rosa Angela	Consigliere
• Cavalmoretti M. Luisa	Consigliere
• Soldi Roberto	Consigliere
• Bottoli Daniele	Consigliere
• Bertoli Pietro Dante	Consigliere
• Lodi Rizzini Chiara	Consigliere

Revisori dei conti: Fontanesi Antonio, Cocchi Marisa, Merighetti Marina.

La Pro Loco è l'associazione che nasce e cresce grazie al contributo fondamentale dei volontari, cittadini di Rivarolo e Cividale e di tutti i sostenitori.

Iscriversi alla Pro Loco significa:

- **Sostenere e promuovere il proprio paese.**
- **Incentivare momenti di festa e aggregazione per la comunità.**
- **Valorizzare e rendere più vivo il nostro centro storico, esaltandone la bellezza e il patrimonio storico.**
- **Favorire un richiamo turistico grazie alle attività svolte.**

Se anche tu, come gli attuali 160 soci, credi in questi principi sottoscrivi la tessera sociale con un piccolo contributo di € 12,00. Diventando socio della Pro Loco riceverai gratuitamente "La Lanterna", potrai usufruire di sconti durante alcune manifestazioni e soprattutto darai un sostegno concreto ed importante al nostro paese.

La tessera può essere sottoscritta presso la sede in via Avis ogni domenica dalle ore 10 alle 12, oppure recapitata a domicilio contattando:

Fabio Antonietti 333.6115494

Cesare Vescovi 335.8373949

Luisa Cavalmoretti 338.3251143

Rivarolo ha bisogno dell'aiuto di tutti! Chi vuole dedicare una parte del tempo libero e delle proprie conoscenze e capacità al paese in cui vive lo può fare nella Pro Loco, un'associazione di volontariato senza fini di lucro, aperta al contributo che ognuno può dare ed indipendente da ogni vincolo e impegno politico.

TI ASPETTIAMO IN PRO LOCO!



Il Lizzagone sta per cominciare!

*Ricorda l'appuntamento:
1, 2, 3 Luglio 2011
in piazza Finzi a
Rivarolo Mantovano!*

ALLA SCOPERTA DELLA MUSICA ANTICA

CANTI DI CORTE - FRANCESCO VIGNALI E CESARIO GUSSAGO: DUE MUSICISTI NOSTRANI A CONFRONTO

Il progetto, denominato "Canti di Corte", che ha preso le mosse, nel giugno 2010, dall'allestimento di due concerti incentrati sulla figura del rivarolese Francesco Vignali si estende quest'anno alla riscoperta del monaco organista e compositore Cesario Gussago da Ostiano

Prosegue l'iniziativa culturale di riproposizione della Musica Antica di Area Mantovana (M.A.d.A.M.) attuata dal sottoscritto, con l'ensemble "Modo Musici", dietro sollecitazione della Fondazione Sanguanini e dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Ostiano. Il progetto, denominato "Canti di Corte", che ha preso le mosse, nel giugno 2010, dall'allestimento di due concerti incentrati sulla figura del rivarolese Francesco Vignali (1598 - ?) si estende quest'anno alla riscoperta del monaco organista e compositore Cesario Gussago da Ostiano (1540 circa - dopo il 1612). La prevista registrazione ed incisione un CD audio, contenente madrigali e sonate dei due musicisti, precederà i concerti programmati per la primavera del 2011 in luoghi prestigiosi del nostro territorio. In particolare, l'adesione all'iniziativa dei comuni di San Martino

dall'Argine, Sabbioneta e Mantova renderà possibile, oltre al concerto di venerdì 29 aprile nel Teatro Gonzaga di Ostiano, le repliche di sabato 30 a Sabbioneta, nel Teatro all'antica, domenica 1° maggio a San Martino dall'Argine, nella Chiesa di Castello, e lunedì 2 maggio a Mantova, nella Sala dei Cavalli di Palazzo Te. Il progetto ha raccolto, strada facendo, le adesioni di associazioni e privati cittadini, il cui ausilio permetterà di trasformare i concerti in veri e propri spettacoli con l'inserimento, accanto a musicisti e cantanti, di voci recitanti e di figuranti in costumi d'epoca.

Partendo dall'opera a stampa di Francesco Vignali da Rivarolo, "Madrigali, il primo libro", edito a Venezia nel 1640, si è costruito un percorso a ritroso che passando per il lavoro di Biagio Marini (1597-1665), approda a quello di Cesario Gussago, desunto dal suo "Sonate a quattro, sei et otto", pubblicato a Venezia nel 1608, di cui si ripropongono 5 brani. Se di Francesco Vignali abbiamo potuto rintracciare scarse notizie anagrafiche, per le quali si rimanda al n. 90 de "La Lanterna", non molto possediamo di Cesario Gussago, valente teologo ed erudito, del quale si ignorano la data di nascita e di morte. Sappiamo che fu priore del convento

dell'ordine dei Gerolami Fesulani a Ostiano, prima di trasferirsi a Brescia presso il convento di Santa Maria delle Grazie, dove, ancora nel 1608, svolge le mansioni di organista. La sua attività di compositore lo ha portato a pubblicare già nel 1560, a Venezia, i *Mottetti a 2,3,4 voci*. Sempre a Venezia compaiono, tra il 1604 e il 1612, diverse sue opere a stampa: le *Sacrae Cantiones octo vocum*, le *Sonate a 4, 6, 8 voci*, i *Concerti a 8 voci* e *Sinfonie*. Le *Sacrae Laudes*, edite nel 1612, sembrano essere, allo stato attuale delle ricerche, l'ultima delle sue produzioni musicali. Come annota Giuseppe Merlo nella prefazione al CD "Nonostante il suo stile ben si inserisca nella cultura musicale della sua epoca, senza picchi di genialità, mostra alcuni marchi peculiari che ne fanno uno dei più interessanti compositori tardo rinascimentali del panorama lombardo".

Concludiamo citando Elias Canetti, "la musica è la vera storia vivente dell'umanità ... senza di lei, non conserveremmo altro che dei frammenti morti", consapevoli che il nostro è solo un modesto contributo a quello che sappiamo essere il mondo sommerso della Musica antica e, nello specifico, della Musica Antica di Area Mantovana, di cui ci piace ribadire l'acronimo, M.A.d.A.M., sperando possa essere di augurio al proseguimento del cammino intrapreso.

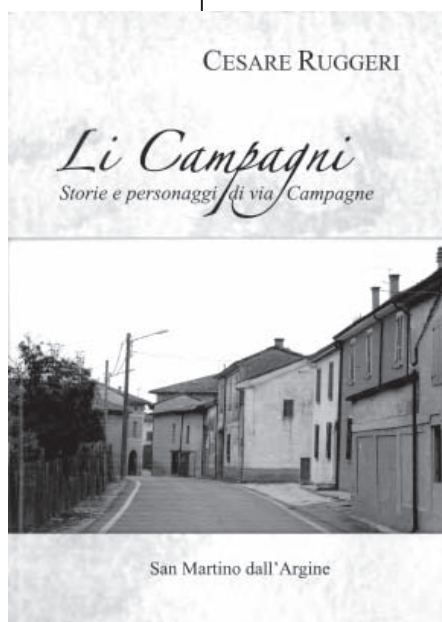
DAVIDE GUARNERI



LA STORIA DI UNA CONTRADA DI SAN MARTINO DALL'ARGINE

“LI CAMPAGNI” DI CESARE RUGGERI

*La via “li campagni”
prende il suo nome
dalla sua destinazione,
la quale, partendo
dall’inizio del borgo
di San Martino, si
perde nei campi
vicini al paese*



Se narrare la storia di un piccolo paese si può già considerare una microstoria, quella di storicizzare addirittura una strada di paese si può definire un racconto infinitesimale del luogo in cui si vive. Ma se in quella via ci si è nati e si è vissuti per tutta la vita, ecco che quel minuscolo luogo assume su di sé tutte le meraviglie dell'infanzia e dell'anima, trasformandosi in un posto dove le pietre sono vivide e le abitazioni, come in una fiaba, possono parlare e raccontare la loro esistenza.

Cesare Ruggeri di San Martino Dall'Argine, storico e prezioso cultore delle memorie del suo borgo, in quel luogo ci è nato, ha trascorso la fanciullezza, la vita, ha vissuto pienamente la sua esistenza senza mai allontanarsene, come avvinto dalla malia che solo le persone semplici, forse, possono avvertire.

Il *genius-loci* di un posto, difatti, come ben sapevano gli antichi, può penetrare nell'anima dell'uomo e stabilirvi una dimora eterna, avvinghiando le persone con la sua rete di ricordi, rimembranze, sensazioni, malinconie e sortilegi che ne impediscono la lontananza, e se questa avviene, si è preda di angosce indicibili. La stessa

parola “nostalgia” è formata dai termini greci “*Nostos*” (ritorno) e “*Algos*” (dolore). La sofferenza per il desiderio di ritorno la possono conoscere solo quelli che sono imbevuti della loro terra fino a sentirne la privazione come un dolore fisico. Per questo non ci appare bizzarra la scelta di Ruggeri di raccontare la storia di una via di paese, ma perfettamente naturale e in linea col suo modo di intendere la vita.

La via “*li campagni*” prende il suo nome dalla sua destinazione, la quale, partendo dall'inizio del borgo di San Martino, si perde nei campi vicini al paese. La toponomastica ufficiale, infatti, la designa come via Campagne. La storia di una strada, senza dubbio, è fatta anche dai suoi abitanti e dalle storie raccontate nel susseguirsi delle generazioni. Così più che dai documenti ufficiali, che pure esistono, è un rivolgersi all'oralità e al suo fascino che Cesare Ruggeri ha fatto riferimento.

Il quartiere delle “*campagni*” è già individuato nel 1634,

quando il paese di San Martino era suddiviso in undici quartieri. Ricerche archeologiche hanno rilevato, nei campi vicini, degli insediamenti neolitici. La via delle Campagne, nel gergo popolare, era suddivisa in tre tronconi: via Campagne dalla piazza del Vegro fino alla casa dell'autore; poi “*Campagnine*” nei territori poco oltre l'abitato, e poi “*Campagnasse*”, in tono dispregiativo, l'ultimo tratto trascurato che si perdeva lungo il fiume.

La via prende inizio con l'osteria “Le due colombe”, ribattezzata “Bar Sport” dai signori Poltronieri e termina con l'abitazione della famiglia di Zanotti Anania. Tra loro si snodano case e famiglie che Cesare Ruggeri tratteggia con sagacia e competenza storica, frugando tra le pieghe della storia, massima e minuta. Il libro intero è uno zibaldone di avventure, di traffici, di vite vissute felicemente e tragicamente. Uno spaccato di paese che fa assomigliare il racconto ad una Spoon River padana. Dalla Libera che sapeva “segnare” le storte non solo alle persone ma anche ai cavalli, alla Rosa Ruggeri detta “la spiritosa”, ad Adone Lazzarini che, recitando in una commedia dialettale un mal di denti, ne fu estratto dalla sua bocca uno in legno dipinto di rosso che scosse tutti gli spettatori; a suo nonno Cesare Ruggeri che sfuggì ai fascisti che gli volevano far bere l'olio, agli ortolani chiamati “*Basoni*” per la loro bassa statura, al caseificio dei Ferrari, la corte agricola dei Baguzzi, la Cascina Carbonara chiamata così perché vi tennero delle riunioni gli affiliati alla Giovine Italia di San Martino, fra cui Ferrante Aporti. Le persone sono indicate con i loro nomi ma anche coi loro “*scutmai*”, i nomignoli con cui erano chiamati e conosciuti in paese.

Il volume è poi illustrato da bellissime fotografie d'epoca, e senza dubbio si può considerare un documento filologico di notevole valore.

Nella trattazione de “*li campagni*” Cesare Ruggeri ha infuso nel suo libro tutta la memoria e la sua pietas contadina, salvando dall'oblio storie e fatti di un tempo scomparso ed ormai irripetibile. Mentre nelle grandi città il tessuto urbano è sempre in via di trasformazione, mutando le case e perfino la percezione degli abitanti che vedono annullato anche il loro passato, sfogliando il libro di Cesare Ruggeri ci convinciamo sempre di più che la vera dimensione dell'uomo è in questi piccoli borghi in cui la storia e il futuro sembrano procedere avvinghiati in modo lento e non traumatico, in cui non si conservano solo il ricordo delle case, ma anche della gente che vi è vissuta.

Ed allora ecco che la narrazione di una minuscola contrada di un piccolo paese diventa, miracolosamente, la storia grande in cui è immersa tutta l'umanità.

ROBERTO FERTONANI

UN TERRITORIO GONZAGHESCO

LE CORTI DI CANICOSSA

*Se il toponimo
Canicossa è citato in
alcuni atti notarili
già dal XIII secolo,
per risalire alla
formazione del
sistema insediativo
bisogna riferirsi alla
metà del XV*

L'abitato rurale di Canicossa non delude il Viaggiatore attento, che decida di abbandonare la strada nuova per la vecchia, quando si trovi nelle terre della bassa rivierasca, in riva sinistra d'Oglio, non lontano dalla foce. Per chi percorra la provinciale tra Cesole e Campitello, l'indizio è fornito dalla turrita Villa Luzzara (fig.1), che, attirando l'attenzione, invita a fermarsi e a volgere lo sguardo, incuriositi. In cerca di conferme, ci si incammini per l'antico percorso di contrargine, che dalla Villa si inoltra sinuoso nell'abitato non distante: frammenti a costruzioni recenti, si rinveniranno interessanti complessi colonici, alcuni dei

quali in stato di semiabbandono (fig.2); autentici reperti di archeologia rurale giunti fortunatamente fino a noi dal profondo del XVI secolo.

Se il toponimo Canicossa è citato in alcuni atti notarili già dal XIII secolo, per risalire alla formazione del sistema insediativo bisogna riferirsi alla metà del XV, quando il marchese Gian Francesco Gonzaga, ottenuta l'investitura imperiale, decide di riorganizzare lo stato su basi feudali, concedendo privilegi e terre a coloro che hanno dimostrato, servendolo, di essere affidabili sostenitori della casata. In questa parte del territorio, posta ai confini del mantovano antico, il marchese pri-

vilegia i Castiglioni, che insedia a Casatico, e i Luzzara, ai quali affida Canicossa. In particolare a Cristoforo Remesini da Luzzarra, detto Scaramuccia, suo capitano, concede, nel 1444, la contea di Gazzuolo col territorio di Canicossa, insieme al diritto di ripatico, cioè la facoltà di esigere il dazio sui vari usi del fiume Oglio: dalla navigazione, all'attraversamento, all'approdo.



Corte Canicossa: i portici

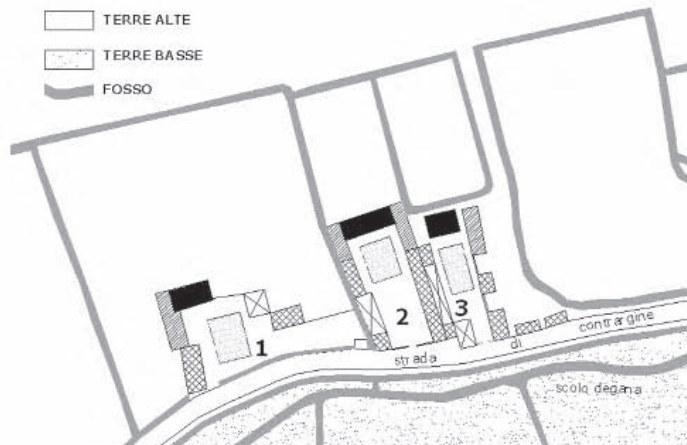


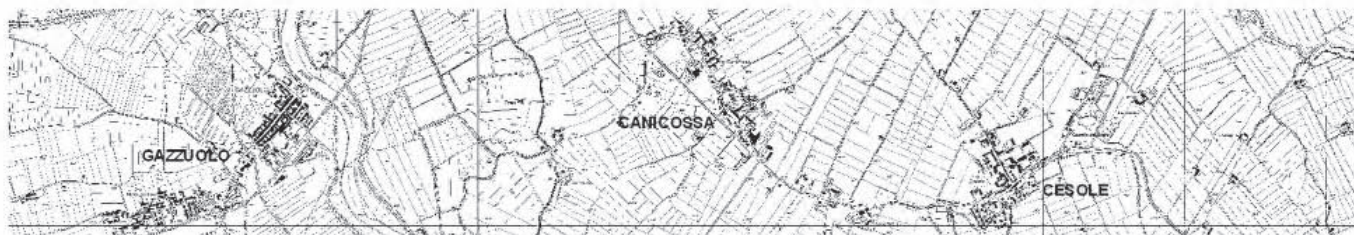
Villa Luzzara, sec. XVII - XVIII



Corte Luzzara vecchia, sec. XVI - XVII

- | | | |
|--|---------------------|------------------------------|
| | CASA PADRONALE | 1 - CORTE ASTI (Malatesta) |
| | CASE dei SALARIATI | 2 - CORTE ZANATTA |
| | ANNESI RURALI | 3 - CORTE LUZZARA (Vecchia) |
| | BARCHESSA | 4 - CORTE CAVRIANI |
| | AIA PAVIMENTATA | 5 - CORTE CANICOSSA |
| | CHIESA PARROCCHIALE | 6 - CORTE ARRIVABENE (Nuova) |
| | PORTICATO | 7 - VILLA LUZZARA |
| | TERRE ALTE | 8 - CORTE LUZZARA (Antonia) |
| | TERRE BASSE | |
| | FOSSO | |





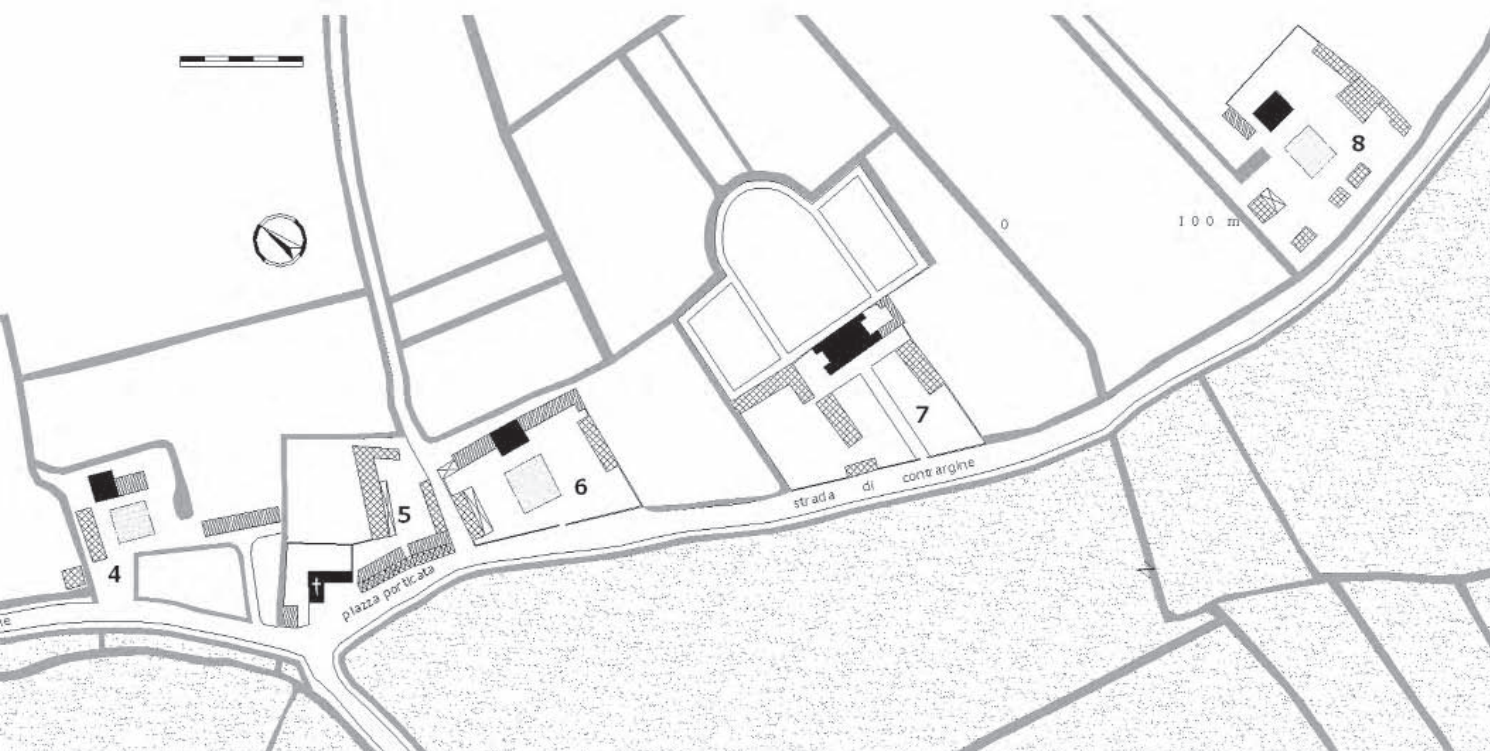
Accanto ai Luzzara, che subentrano ai Conigrani nella signoria, vengono privilegiati i Magni, gli Zanatta, i Malatesta, i Ferrari, i Fontana assieme a famiglie dell'aristocrazia mantovana, come i Cavriani e gli Arrivabene, che vi si stabiliscono successivamente. Questa aristocrazia terriera, abitando il territorio, ribadisce il proprio ruolo di padronato edificando, tra il XVI ed il XVII secolo, strutture insediative complesse, funzionali alla conduzione dei fondi agrari, ma anche rappresentative dell'organizzazione sociale e produttiva locale. Trecento anni più tardi, molte di queste famiglie si trovano ancora indicate nelle mappe del Catasto Teresiano (1775) e finiscono per determinare la formazione del toponimo col quale è ancora conosciuta ogni singola corte: Corte Zanatta, Corti Luzzara vecchia e nuova, Corte Cavriani, Corte Arrivabene (fig.4).

Le otto corti rurali si allineano per circa un chilometro lungo la strada che percorre il ciglio della scarpata originata da un antico ramo del fiume Oglio. Il percorso separa le terre alte, scandite dai fossi di scolo delle acque meteoriche, dalle terre basse, antico padule bonificato solo in tempi recenti (fig.4). Le corti, disposte ai margini delle terre superiori, sul lato settentrionale della strada, occupano la testata dei fondi agrari serviti dalle strade poderali che si inoltrano tra i campi. La loro morfologia risponde a semplici criteri organizzativi, incentrati su pochi principi cardine: la centralità, rimarcata dall'aia pavimentata attorno al quale sono organizzati i fabbricati; l'assialità, utilizzata per ribadire il ruolo dominante della casa padronale; l'orientamento, che privilegia il lato meridionale aperto verso la strada, in genere delimitato da

un muro di cinta nel quale si apre il cancello d'ingresso. L'organizzazione planimetrica che ne deriva, ripete uno schema elementare: gli edifici sono disposti sui tre lati della corte con la casa padronale, isolata o affiancata dalle case dei salariati, collocata sul lato opposto all'ingresso, mentre le costruzioni rurali (stalle, fienili, barchesse) sono disposte sulle ali del complesso. Questi criteri distributivi offrono poche varianti morfologiche: le strutture più antiche (corti Zanatta e Luzzara vecchia), sono distinguibili per avere spazi aperti allungati e racchiusi, mentre i complessi più recenti (Corti Antonia e Arrivabene) presentano uno sviluppo maggiore del fronte stradale, con corpi di fabbrica separati e disposizione aperta. I tipi edilizi ricalcano quelli della tradizione locale: la casa padronale, a due piani con sovrastante granaio, è organizzata attorno all'andito passante sul quale prospettano quattro stanze e la scala interna; le abitazioni dei salariati, spesso stagionali, sono modeste costruzioni a schiera su uno o due piani; i rustici sono integrati da grandi barchesse col fronte scandito da successioni di archi a tutto sesto.

L'eccezione a queste regole insediative è costituita dalla Corte Canicossa. Il suo fronte stradale è occupato infatti dalle case dei salariati, integrate da un porticato ad uso pubblico sul quale prospettano i piani terreno e primo delle abitazioni (fig.3). Assieme alla chiesa parrocchiale con il bel campanile romanico e alla canonica, il porticato contribuisce a formare la piazza, dedicata a Giuseppe Finzi, che individua, nella sequenza seriale delle corti, il centro dell'abitato.

UGO ENRICO GUARNERI



Canicossa nel 1775: planimetria desunta dalle mappe del Catasto teresiano (ASMn)

IL DISAGIO MORALE DI UNA SOCIETÀ AL TRAMONTO

*L'attuale società
presenta aspetti
deludenti di umanità e
moralità che preludono
ad un allontanamento
dalla fede cristiana*

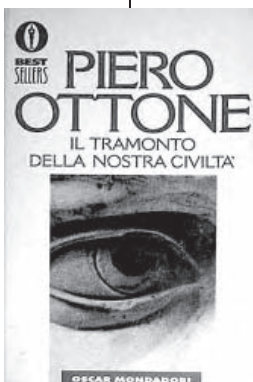


Alcuni testi scientifici, tra i quali citiamo **13 cose che non hanno senso** di Michael Brooks (Longanesi, 2009), hanno rivelato aspetti turbativi dell'animo umano, con evidenti e gravi ripercussioni sulla morale e nell'interpretazione del senso della vita. Sono fenomeni di difficile comprensione, pressoché misteriosi e devastanti rispetto alla visione del mondo, che riguardano la biologia, la cosmologia, la chimica, i raggi cosmici, il libero arbitrio di difficile attribuzione, i segnali di una vita extra terrestre, accanto ai concetti della morte e del sesso.

La nostra mente sente tutto il disagio nell'affrontare questi motivi di grave perturbazione umana e sociale.

Altro testo interpretativo della nostra epoca è il **Tramonto della nostra società** di Piero Ottone (Mondadori, 1994), che vuol dare un senso alla storia del presente e che affronta, tra i diversi temi, l'avventura della civiltà e l'enigma del Cristo con il suo insegnamento di umiltà, di amore e di rinuncia alla violenza. *Il cristiano è convinto che la sua religione sia l'unica vera che lo riconcilia con Dio. Oggi l'entusiasmo missionario si è affievolito e anche le altre religioni sono ammesse* (pag. 85).

Ma l'autore lascia presagire che la nostra civiltà è giunta a una pericolosa fase finale, al suo tramonto. Piero Ottone ripercorre in un affascinante viaggio a ritroso l'avventura della civiltà occidentale che nasce, raggiunge l'età matura e infine decade e muore. L'autore non è pessimista; ci possono essere altri significati per un'esistenza degna di essere vissuta.



L'attuale società presenta aspetti deludenti di umanità e moralità che preludono ad un allontanamento dalla fede cristiana.

Già nella "Lanterna" del dicembre 2005 avevamo affrontato il tema della grave situazione religiosa nei rapporti con il prossimo con atti di terrorismo collettivo responsabili spesso di decine di vittime.

Sotto il titolo "Il mondo va sempre peggio:" avevamo tentato di illustrare il disagio del comune costume di vita, stretto nella morsa di un continuo peggioramento della moralità con inevitabili ripercussioni peccaminose.

Ne seguivano attentati alla vita e alle proprietà altrui; aumentavano i fallimenti matrimoniali e i conseguenti divorzi; gli incidenti stradali per la cattiva considerazione delle regole di guida, i furti nelle abitazioni, l'evasione fiscale, le truffe patrimoniali e soprattutto gli omicidi, spesso seguiti da suicidi per evitare la condanna legale. La vita perdeva così di valore e considerazione umana.

Ma il testo più attuale e di maggior richiamo è **C'era una volta un Vaticano** di Massimo Franco (Mondadori, 2010). Esso affronta una tematica moderna e insidiosa con acute analisi di un fenomeno allarmante e in essere con tutta la pienezza di crisi istituzionale, morale e religiosa che coinvolge tutta l'autorità di un istituto secolare di grande prestigio e di vasta penetrazione nell'odierna società.

Si tratta di un tema scabroso e fortemente offensivo per la moralità pubblica in quanto coinvolge nella sua attività la parte più debole dell'essere umano, la sua sensibilità sessuale in stretto rapporto con il prossimo.

È il fenomeno della pedofilia di sacerdoti e di alti prelati di ogni paese, specie americani, che ormai da anni danno scandalo agli organi religiosi, suggerendo l'archiviazione di un'epoca e il disorientamento di molti paesi del mondo. I riflessi internazionali sono di grave entità e colpiscono seriamente le istituzioni religiose di ogni settore, specie quelle giovanili e particolarmente i seminaristi.

Se ne deve dedurre che molta parte della nostra società non è più guidata o sorretta da principi religiosi e che la stessa religione è trascurata.

"I partiti democristiani sono stati da tempo puntellati o soppiantati da forze conservatrici e neo-centriste senza riferimenti religiosi" (pag. 8).

C'è da augurarsi che la gravità dei fatti venga sepolta o almeno provvisoriamente arginata per poter offrire al Vaticano il suo ruolo di fecondo artefice di benevolenza umana e sociale. *"In Europa il cattolicesimo si sta rivelando sempre più minoranza"* (pag. 30).

Sono in corso vari conflitti pubblici tra cardinali che colpiscono la credibilità morale dell'Istituto Vaticano con la creazione di grave disorientamento nel mondo, specie negli Stati Uniti.

"I crocefissi sono quasi del tutto spariti dalle abitazioni" (pag. 33).

Ne nasce la necessità di affrontare il tema del celibato dei sacerdoti.

Perfino in materia di feste religiose si è assistito a un indebolimento di quelle cattoliche. I riflessi di questa crisi si notano nell'abbandono di molti fedeli specie in Germania e in Spagna.

Dal 2000 al 2008 il numero dei cattolici in Europa è diminuito dell'8%.

Si assiste ad una sorte di addio al cattolicesimo, senza lacrime, né dramma, né nostalgia (pag. 21). *È una progressiva secolarizzazione del vecchio continente* (pag. 23). Del declino del cristianesimo ne trae profitto l'Islam.



ERNESTO "GIOE" GRINGIANI

POLENTA E FRITÜRA, ANTICHISSIMA RICETTA CONTADINA

*La Buratofritüra,
nel mese più freddo,
riporta amici
e conoscenti ad
una consuetudine
semplicemente
affascinante*

Ci sono momenti nei quali la mia anima lurca e terragna si illumina d'immenso. Ciò capita nelle occasioni, purtroppo rare, in cui mi è possibile vivere, con la mediazione delle posate, aspetti fondamentali della vita rusticale di un tempo passato, che io amo profondamente. Si tratta di circostanze che in dialetto si definiscono genericamente, ma con felice rispondenza, "*pè suta la taola*", cioè particolari incontri amicali avvivati da commensali categoricamente di anima contadina,

che una volta l'anno si ritrovano per ritemperare lo spirito martoriato dai perigli e dalle ansie del nostro tempo. Nella fattispecie lo fanno ingollando bocconi onesti e provveduti di un piatto che trae dalla nostra antica, quasi bimillenaria, sapienza culinaria.

È evidente che intendo riferirmi al *Buratofritüra* (scritto proprio così) che nel mese più freddo riporta amici e conoscenti ad una consuetudine semplicemente affascinante. L'ultima edizione, la quinta, porta la data del 15 gennaio 2011.

Al mattino, di buon'ora, il *masalìn* Zeno, un Maestro conclamato con tanto di diplomi, frange ed orpelli, aiutato dal vicesindaco di Rodigo e dall'aiutante norcino Bruno Nicolis fervoroso di Stradella, "*fanno su*" il maiale, lo sezionano, ne traggono le *carèn mate*, il fegato, i *pulmù*, la *redesèla* ed altre minutaglie varie, spolpano le ossa grossolanamente per lasciarvi attaccata della ciccia, nettano gli zampetti con ogni cura ed approntano per la bisogna. Assieme a queste vi sono altre frattaglie, per via dei molti habitués, comperate appositamente a latere.

Al pomeriggio arriva la sollecita e fedelissima squadra dei cuochi della Bocciofila cerlonghina, guidata dal decano Virgilio Antonioli e da Luigi Ballista manovratore alla stecca, che trattano il tutto come da formula antica. Il loro lavoro inizia almeno tre ore prima ed accanto alla pentola *dla fritüra* mettono a bollire l'acqua per la polenta fatta con farina nostrana felicemente contaminata in proporzioni ben studiate con quella di Storo. L'arrivo degli ospiti è previsto per la sera presto, al cadere del buio, in piena hora duodecima sul fare della prima vigilia. Siamo in una stalla trasformata in sala manducazioni sociali, calda e luminosa.

La ricetta è presto detta. Si fa un soffritto di cipolla e *redesèla* (omento del maiale), si aggiungono poi della salvia e del rosmarino, il polmone a pezzetti e si bagna con vino bianco. Si continua così per almeno un'ora e mezza ammorbidendo ogni tanto con altro vino. Verso la fine, con

cronologia consolidata e veneranda, si aggiunge il fegato tagliato a fettine e mondato dalle pelletterie (operatore Luigi Cavallara) e lo si cuoce solamente per il tempo necessario per non farlo indurire. Il tutto si serve poi con polenta fresca lavorata da un robusto garzone per un'oretta. Questo piatto ha una origine antichissima ed è ormai caduto in desuetudine, distrutto dalle gore della modernità.

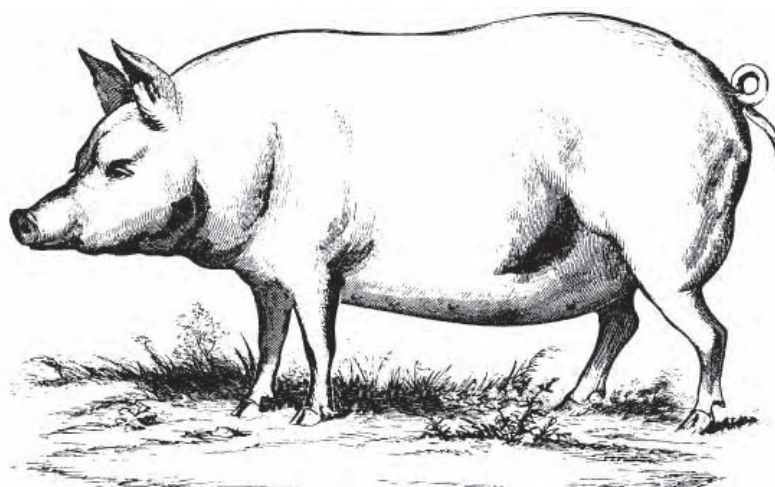
Per i cultori della sociologia contadina aggiungo che alcune famiglie utilizzavano anche il sangue del maiale, filtrato grossolanamente, rappreso in un tegame e ridotto poi a tocchetti. Questo accadeva soprattutto nel periodo bellico, a metà degli anni 40, a dimostrazione che più che la delicatezza poteva il digiuno. Salare e pepare a metà cottura.

Nel *Buratofritüra* 2011 erano presenti quasi sessanta persone tra le quali parlamentari mantovani, direttori di giornali, amministratori pubblici, avvocati, dottori, professionisti di alto livello e persone comunissime, tra cui il sottoscritto, tutte fraternamente legate dallo spirito semplice e nobile della civiltà contadina. C'erano anche ospiti di altre province ed addirittura di altre regioni ma compresi anch'essi della sacralità del rito che si stava officiando: il desco del quinto quarto che avvince ed accomuna, presentatore di "cibi dialettali" - dizione impropria ma il lettore può capire - con connotazioni rusticali cioè che solamente la parlata locale riesce a conquistare.

Come nei banchetti signorili medievali, al succedersi delle portate c'era il gradevolissimo contrappunto delle ballate paesane del grande Wainer Mazza, cantore riconosciuto della nostra socialità rurale, ed i proverbi e le facezie di Fredòn Facchini autore celebrato delle rime della mantovanità.

Forse ho debordato nell'aggettivazione apologetica. Il lettore mi creda: non mi sono lasciato andare, sono stato sincero. Certe cose le vivo sempre sul vibrare di queste corde.

PROF. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)



RICORDO DEL MARCHESE AGOSTINO CAVALCABÒ

*La famiglia
Cavalcabò si divideva
regolarmente tra
Cremona e la villa
di Spineda, sempre
accompagnati da
un piccolo gruppo di
servitori*



Era il 16 aprile 1893, quando nacque don Agostino Cavalcabò, uno degli ultimi membri della dinastia Cavalcabò, famiglia nobile di Cremona, la cui storia risale a molti secoli fa.

La residenza primaria della famiglia era in un sontuoso palazzo nel centro di Cremona, ma i possedimenti terrieri con corti agricole annesse erano sparsi nel territorio della provincia fra cui la villa Cavalcabò di Spineda, dove la famiglia era abituata a trascorrere parecchi giorni dell'anno specialmente nella bella stagione, inoltre aveva dei piccoli fondi anche a Cividale, in provincia di Mantova, ma che erano nelle vicinanze del fondo Palazzo, come la cascina Barco, la Cascinetta, la corte agricola Fornace, situata in ex via Lame, ora via Carducci, al civico n.12, e tanti altri.

Figlio del M.se Giovanni, Agostino aveva seguito gli studi classici a Cremona. Non appena rientrato dal servizio militare, eroicamente compiuto in trincea, si dedicò agli studi storici, che rappresentarono la grande passione della sua nobile vita. Durante la guerra 1915-1918, aveva combattuto tenacemente con i suoi fanti, ottenendo due medaglie di bronzo al valor militare e parecchie croci di guerra, mentre il fratello Alessandro,

classe 1896, morì il 4 giugno 1917 sul Carso, durante una battaglia.

Quando a guerra finita Agostino riprese a vivere nella "sua" Cremona, si dedicò agli studi, si immerse nel vivo della ricerca storica con passione profonda e pari tenacia. La sua posizione economica gli permise di potersi dedicare interamente alle indagini sulla vita cremonese del passato e sulla genealogia di molte famiglie, fra cui la sua.

Lunghi anni di lavoro minuzioso negli archivi e nelle biblioteche gli consentivano di essere largamente informato sulle vicende cremonesi e non: fu uno studioso coscienzioso e attento, prezioso per chi voleva conoscere particolari anche minimi della vita locale del passato. Amava la ricerca metodica, e gli elementi da lui raccolti gli servivano per la redazione di saggi storici in cui prevalse sempre la sua personalità di indagatore. Gli pareva doloroso e sotto un certo aspetto, delittuoso, sacrificare le citazioni, pur secondarie, quando tracciava i suoi lavori, specialmente a carattere divulgativo, perché sapeva che per chi scrive di storia nulla è inutile e superfluo.

Lavorava con la serenità dell'erudito settecentesco, e sempre con lo scopo di concorrere in modo concreto alla migliore conoscenza della storia cremonese e limetrofa. Nel 1931 fondò il "Bollettino storico cremonese" di cui fu anche diret-

tore, amministratore e sovvenzionatore, dove sono raccolti molti suoi saggi, e la "Collana storica cremonese" che ne raccolse l'elenco. Alcune sue ricerche su argomenti ignorati o poco noti della storia nostra locale resteranno, senza dubbio alcuno, nella storiografia lombarda, in quanto realmente fondamentali. Bibliografo minuziosissimo ed intelligente coordinatore di fonti storiche sparse, ha raccolto preziose notizie che soltanto in parte gli è stato possibile utilizzare nei suoi scritti, ma che ha scrupolosamente lasciato in una sezione singolare del suo archivio con la speranza che siano pubblicate in sua memoria e per l'utilità degli studi.

Stimatissimo in tutto il cremonese per le sue doti umanitarie, ha dato la sua attività a varie istituzioni culturali e amministrative della città, riconosciuto come uno tra i più qualificati rappresentanti della tradizione cremonese e bassa lombarda; fatta di onestà, laboriosità, signorilità e gentilezza, doti che gli erano proprie e costanti.

Nel 1959 fu decorato della medaglia d'argento dei benemeriti della cultura e dell'arte concessagli dal Ministero della Pubblica Istruzione per la molteplicità delle sue benemeritenze.

La famiglia Cavalcabò si divideva regolarmente tra Cremona e la villa di Spineda, sempre accompagnati da un piccolo gruppo di servitori: dalle cuoche alla guardarobiera, ai domestici e domestiche, dal maggiordomo alla dama di compagnia di donna Anna.

La loro presenza a Cividale era abbastanza frequente specialmente di domenica quando con la famiglia assistevano alla Messa occupando un intero banco, segnalato da una targhetta che recava il nome della "Famiglia Cavalcabò". Una presenza costante a Palazzo, fu la maestra Anna Rosa che, tra gli anni quaranta e cinquanta, oltre alle lezioni di doposcuola ai tre fratelli: Francesca, Donella e Giovanni, insegnava loro anche la musica. Palazzo Cavalcabò visse un triste periodo durante la seconda guerra mondiale quando la villa fu occupata dai tedeschi che insediandosi in ogni angolo dell'edificio svolgevano la vulcanizzazione delle gomme dei loro mezzi militari che circolavano in una vasta zona della Lombardia. In quel periodo forzato, la loro presenza a Spineda fu molto ridotta, ma riprese regolarmente dal 1946, a guerra finita fino agli anni sessanta.

Sul calesse guidato dal fattore, il Marchese don Agostino andava spesso a visitare i suoi possedimenti scambiando sempre, col solito garbo che lo distingueva, parole e opinioni coi propri affittuari coi quali nel contratto d'affitto risultava che ogni anno avevano l'obbligo di fornire alla sua famiglia un certo numero di vettovalie o "appendizi" ... (i *pandèsi*): polli, conigli, uova, vino, frutta e verdura. Chi aveva la compiacenza di scambiare alcune parole col marchese, anticipava la chiacchierata chiamandolo "*Siur lustrèsim*" (Signore illustrissimo), ma lui metteva chiunque a proprio agio.

La sua scomparsa improvvisa avvenuta il 12 marzo 1960, ha profondamente addolorato chi lo conosceva e stimava avendone potuto apprezzare la bontà dell'animo, nonché la sua amata famiglia: la moglie, donna Anna e i tre figli Donella, Francesca e Giovanni.

ROSA MANARA GORLA

Spineda. Palazzo Cavalcabò, facciata nord, il marchese Giovanni e moglie, primi a dx. nella foto, all'inizio del secolo scorso assieme alla servitù e alcuni parenti.



UN'ERBA MEDICAMENTOSA

PIANTA DEGLI ANGELI

Famiglia: *Umbelliferae* vel *Apiaceae*

Nome botanico: *Angelica sylvestris*

Nome Volgare: *Pianta degli angeli*, *Angelica selvatica*

Descrizione

Pianta alta 80-150 cm; fusto circolare in sezione trasversale, spesso pruinoso; foglie bipennate di colore verde scuro; foglioline da ovali ad ampiamente lanceolate, lunghe 6-12 cm, leggermente seghettate; guaine fogliari larghe, rigonfiate; piccioli scanalati superiormente, con cavità a forma di mezza luna in sezione trasversale; ombrelle di 20-40 raggi, con raggi pubescenti; brattee 0-3; bratteole numerose; corolla bianca o rossastra, inizialmente verdastra; il frutto è un achenio, ovale, lungo 3-6 mm. Fioritura da giugno a settembre.

Etimologia

Il nome del genere "angelica" è in riferimento alle sue proprietà medicamentose. Il nome risale al medioevo, periodo in cui si pensava che essa fosse una sorta di panacea universale, o quasi, a tutti i mali dell'uomo. Il termine "sylvestris", proprio della specie, deriva dal latino "selva" ovvero "bosco", indicando con ciò il luogo abituale di crescita.

Curiosità

La vasta famiglia delle Ombrellifere prende il proprio nome dalle caratteristiche infiorescenze. A differenza che nei racemi e nei corimbi, nelle infiorescenze ad ombrella i peduncoli dei fiori partono tutti da uno stesso punto e si dispongono a raggiera. Appartengono a questa famiglia il prezzemolo, il sedano, la carota e la cicuta.

L'angelica selvatica è molto simile nell'aspetto alla sua consorella coltivata, l'angelica degli orti o *Angelica archangelica*, con cui condivide alcune proprietà medicinali. Essendo simile nell'aspetto anche ad altre ombrellifere tossiche si riesce a distinguerla facilmente stropicciando le foglie: l'odore emanato non è mai sgradevole.

In erboristeria si utilizzano le radici e i semi come tonico generale contro la stanchezza e l'astenia. Inoltre è utilizzata per la cura di dolori e spasmi intestinali, dispepsia e flatulenze. È considerata uno stimolante del sistema digerente.

La pianta contiene furanocumarine come l'angelina, il bergaptene e la xantossina. Queste sostanze rappresentano

una valida difesa naturale contro vari funghi e batteri in grado di provocare marciume e danni tessutali alle foglie, al fusto e alle radici. Nell'uomo possono essere pericolose: il contatto con la pianta e l'azione combinata del sole scinde le furanocumarine in molecole molto tossiche, in grado di causare fotodermatiti anche gravi.

In pasticceria si utilizza l'angelica per farne dei canditi e dei liquori.

Dove si trova

La pianta predilige ambienti umidi e quindi la si ritrova lungo le sponde dei corsi d'acqua e lungo i fossi. Da noi è sporadica.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (57)

168. **s-ciòp**: s.m. ~ 1. "fucile, schioppo" / DER s.f. **s-ciuptàda**, "fucilata, colpo di arma da fuoco" | 2. "scoppio" / DER v.i. **s-ciupà**, "scoppiare", detto anche di eruzioni cutanee o di vesciche; v.i. **s-ciupulà**, "scoppiettare", detto del fuoco o delle braci; s.f. **s-ciupêta**, "piccolo scoppio" o "petardo" (e fig. "bluff, finta") • Evidente formazione onomatopeica, come già il lat. *scloppu(m)* e poi l'ital. *scoppio/schioppo* // Voce diffusissima. [DELI 1165]
169. **scòdar**: v.t. ~ "livellare scrollando, scrollare per togliere l'eccedente" • Lat. volg. **exquòtere*, falsa ricostruzione in luogo del lat. *excūtere* (*ex* + *quātere* 'scuotere') // Cfr. rum. *scoate* 'trarre fuori', ant. spagn. *escudir* e galiz. *escuder* 'agitare'; ant. venez. *scóder* e *scuóder* 'agitare con violenza', cremon. *scóoder* e mant. *scòdar* 'scuotere, riscuotere (danaro)'. [DEI 3431]
170. **scòndar**: v.t. ~ "nascondere, celare alla vista, riporre in luogo appartato" / FRAS *sa scònd al sul* 'il sole si nasconde', ossia 'il cielo si fa nuvoloso' / DER avv. **scundòn**, però desueto eccetto che nella LOC avverb. da *scundòn* 'di nascosto, di soppiatto' • Lat. *abscondere* 'nascondere' (composto di *abs* e *cōndere* 'porre insieme, mettere al riparo') // Cfr. cremon. da *scundiòn* e mant. da *scondòn*.
171. **scós**: s.m. ~ "grembo", obs. se non nelle LOC in *scós* 'in grembo' e *in s'i scós* 'sulle ginocchia' / DER s.m. **scusàl**, "grembiule" (anche f. **scusàla**, per indicare un ampio grembiule da lavoro); dim. s.m. **scusalèn**, "grembiolino per bambini", specie la divisa degli scolari; dim. s.f. **scusalina**, "piccolo grembiule da lavoro", oppure fig. "balza decorativa" (ad es. per il davanzale di una finestra) • Long. *skauz* 'grembo' // Cfr. ital. ant. *scosso*, lomb. ed Emil. *scòs*; piem. tic. lomb. lig. Emil. occ. *scusàl*, ven. *scosàl*; cfr. anche ted. *Schoss*. [DEDI 395]
172. **scòta**: s.f. ~ "scarto dei latticini, siero non rappreso; residuo nella lavorazione dei formaggi" (usato spesso come cibo per suini) • Lat. volg. *excōcta(m)*, f. sost. di *excōctus*, part. pass. di *excōquere* 'far cuocere' // Voce sett.: cfr. berg. parm. ven. Emil. *scòta*, mil. *scòcia* 'latte andato a male', lad. *scotom* 'aiuto del caciaio'. [DEI 3422; DELI 1167]
173. **scràgna**: s.f. ~ "sedia" / DER s.m. **scragnòn**, "seggione", specialm. quello destinato ai bambini; s.m. **scragnèr**, "fabbricante di sedie", più precisam. chi intrecciava i sedili con fibra vegetale; v.i. **iscragnàs**, "bloccarsi, essere impedito a causa della fatica o altro" • Long. *skranna* 'sedile', da cui il lat. mediev. *scrana(m)*, sovrapposto al lat. parl. **scāmnīu(m)* (da *scāmnum* 'panca'), responsabile dell'ital. ant. *scagno/scanno*, del provz. *escanh/escanha*, del fr. *écagne*, del catal. *escany* // Cfr. ital. *scranna/scranno*; cremon. mant. pav. *scragna*. [DEI 3364, 3423]
174. **scròc**: s.m. ~ "serratura a scatto" / LOC *dag al scròc*, 'sprangare, chiudere a chiave (la porta)' • Se non è di formazione onomatopeica (ad imitare il rumore dello scatto meccanico), tale voce potrebbe discendere dal franc. **kròk* 'uncino', responsabile certo del provz. *croc* e del lat. mediev. *crocus* ('uncino') // Cfr. ital. ant. *crocco* 'gancio', ital. merid. *croccu* 'uncino'; ital. (coltello) *a scrocco* 'a serramanico', pis. *scrocco* 'scatto, rumore dello scatto', lucch. *scroccare* 'scattare della cocca (dell'arco)'. [DEI 1168; 3427]
175. **scroefna**: s.f. ~ "corrucchio, broncio" / FRAS *al fa la scroefna* 'fa il viso imbronciato, tiene il broncio' • Etimologia assai problematica. L'unica ipotesi che ci sembra proponibile, con tutte le cautele del caso, comporta una lunga serie di mutamenti fonetici, ma ha il vantaggio di una certa sequenzialità semantica: dal lat. *stuprāre* 'violentare' ovvero da un lat. volg. **stroppeāre* (greco *strophéō* 'storcere') si passerebbe all'ital. *storiare/stroppiare* 'deformare', quindi a *scroppiare* 'irritare' (voce registrata come lucch. in DEI 3427); poi, attraverso un deverb. **scropia* > **scrofia* e aggiunta di suff. ipocoristico si giungerebbe a **scrofina* o **scrofigna*; l'ultimo passo sarebbe nel segno della sincope e del turbamento vocalico // Cfr. mant. *scrüfna*, ant. *scrufgna*. [DEI 3643, 3660; DELI 1279; CHERUBINI 131]
176. **scü**: s.m. ~ "moneta di metallo da cinque lire" • Adattamento dell'ital. ant. (XIV sec.) *scudo*, dal lat. *scūtu(m)*, nome di varie monete così chiamate perché recavano incisa la figura di uno scudo // Cfr. mant. *scu*. [DELI 1170; CHERUBINI 131]
177. **scudmài**: s.m. ~ "soprannome" • Da *costume* (lat. volg. **costumen* > **co(n)suetumen*, per cambio di suff. dal class. *consuetūdo*, -*īnis* 'consuetudine, usanza'), attraverso la forma *scotūme* (fr. *coutume*), per significare 'cosiddetto secondo l'uso'; l'esito rivarol. comporta l'aggiunta di un suff. -*ai* // Cfr. lomb. *scolmagna/scormagna* e berg. *scolmègna* (suff. -*agna/-egna*, e passaggio *t>r/l*); cremon. *scutumàia*, mant. *scutmài*, trent. *šcudmài* (suff. -*ai/-aia*); tic. *scotùm*, trent. *šcutùm*, bresc. *scutù* e *scutòm* (senza suff.). [DEI 1136; DEDI 392, 393, 395]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

